

Rosa Maria Ancona

Utopia dell'uguaglianza
La civiltà contadina



Poesie, detti, proverbi,
indovinelli della Sicilia occidentale

EDIZIONI  *repanum*

Rosa Maria Ancona

Utopia dell'uguaglianza
LA CIVILTÀ CONTADINA
(poesie, detti, proverbi, indovinelli della Sicilia occidentale)

Collana "La torretta"

EDIZIONI  *repanum*

LA CIVILTÀ CONTADINA - utopia dell'uguaglianza

Rosa Maria Ancona

Collana "La Torretta"

Copyright © 2014

ISBN 978-88-97886-55-6

In copertina: foto di Sara Frangella

Edizioni Drepanum

di Antonino Barone

Via G. Felice, 10

91100 Trapani

www.edizionidrepanum.it

info@edizionidrepanum.it

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

È vietata, se non espressamente autorizzata, la riproduzione in ogni modo e forma, comprese le fotocopie, la scansione e la memorizzazione elettronica. Ogni violazione sarà perseguibile nei modi e nei termini stabiliti dalla legge.



Rustico (Foto di Vito Buccellato)

A proposito di questa terra di Sicilia, l'antropologo Antonino Buttitta dichiara: *“È una società che vive una condizione economica di sottosviluppo coloniale e tutte le società sottosviluppate tendono a negare, a cancellare il loro passato, per il fatto che nella loro memoria storica riconoscono la loro subalternità. Rinnegare dunque il proprio passato vuole essere l'affermazione di una diversa identità. I siciliani da secoli sono alla ricerca di una identità diversa. Per questo praticano l'arte dell'oblio totale del loro essere reale e dunque della propria storia. Naturalmente non è possibile costruire il proprio futuro rinnegando il proprio passato. Ecco perché è difficile essere ottimisti sull'avvenire della nostra isola”*.

MADRIGALE PER LA SICILIA
(A Melo Freni)

*Sicilia: donna- poesia!
Avevi punte aguzzi come scogli,
cime d'agave, spine e cardi
al posto delle unghie...
Fichid'india nel ventre
di ruffiana..*

*E ci tenevano lontani
emigrati
dalle tue mura franose:
come cani malati
allontanati a colpi di lupara.*

*La morte vagava a capogiro
come vespa o zanzara.
Ti avevano coperto scialli neri...*

.....
*Sei diventata bella
nell'attesa dei figli
che tornano alla terra
mansueta e scarna.*

*La tua parola è calda
come il latte
dolce come il miele
e stilli di vita
come il vino dolciastro*

*delle botti,
come il melagrano
che sanguina rugiada
amaranto...*

*Ora farfalla, ora gelsomino,
ora fiore dei campi
fra le spighe...
Qui si vendemmia a settembre
puntuale
e l'umile uva
respira nel gioco della festa.*

*La vendemmia preziosa
lagrima cristallina
nella tinozza nera.*

.....
*Parlava a bassa voce
il nonno contadino
e riscuoteva settembrino
premio alla fatica dura
dell'annata.*

.....
*La danza delle donne
attorno al fuoco
e lo stupore
del canto saraceno
nella gravida vigna.*

4 sett. 2010

Rosa Maria Ancona

INTRODUZIONE

Non è facile definire un libro come questo di Rosa Maria Ancona, anche perché non è un'opera di folklore, o di memorie contadine sulla civiltà agropastorale, di un mondo scomparso. Ma neanche è un libro di poesia, sulla poesia popolare, anche se c'è molta poesia nel libro di una poetessa impegnata come l'autrice.

C'è tutto in questa opera che definirei "*ideologica*", ricca di spunti di storia politica, ma anche e soprattutto colma di ricchezza antropologica, in particolare modo su quella parte occidentale della nostra isola, dove l'autrice ha radici profonde di memorie.

Un vissuto che non esula da una volontà di allargare orizzonti, per cercare di affondare le braccia all'interno delle case contadine, dove balza innanzi agli occhi "*la danza delle donne/attorno al fuoco/e lo stupore/ del canto saraceno nella gravida vigna*". Ma contemporaneamente si nota, scorrendo le pagine di questa "*ideale antologia della civiltà contadina*", come la volontà dell'autrice sia protesa senza limiti a radunare in una vita, tante esistenze amare e tormentate, per farle rivivere o per non farle morire nell'oblio in cui spesso il nostro isolano annega, cercando disperatamente una diversa identità che lo possa far riemergere dalla sua subalterna condizione, dopo mille e più anni di dominazioni soffocanti colonizzatrici.

È proprio in questo recupero di storie contadine, di motti, proverbi, nenie, cantilene, che Rosa Maria Ancona ha trovato il modo unico e irripetibile per comporre il suo poema per una "*utopia dell'uguaglianza*", dove riemergono da un passato non indifferente le lotte politiche e sociali di un popolo che desiderava uscire dal mondo dei "*dannati della terra*", per dirla alla Frantz Fanon.

Ed ecco uscire dalle profondità sepolte le ottave ed i sonetti dei poeti popolari della Sicilia occidentale che più di altri sono stati coinvolti in quel movimento di lotte contadine dai Fasci siciliani all'occupazione dei feudi, nel nascente mondo della cooperazione, per un riscatto delle masse sfruttate, all'insegna delle ideologie libertarie che hanno segnato il periodo intenso della fine del secolo XIX e gli inizi del XX.

E certamente questo libro è una di quelle opere scarse, apparentemente esili, ma scritte con passione, che consegna il lettore ad una speranza, quella della conservazione di un passato per una costruzione del futuro. L'eterno scorrere del tempo ripropone la storia di uomini tenaci, che hanno lottato per non dimenticare e per difendere la loro storia.

Alberto Barbata

LA CIVILTÀ CONTADINA

La storia della civiltà contadina in Sicilia è lunga e complessa ed ha interessato eminenti studiosi dell'argomento. Essa spazia dal sociale, alla questione economica, alla politica, all'antropologia culturale.

Noi essenzialmente ci occupiamo di "poesia" ma in essa miriamo trovare (come ci elogia lo storico **Salvatore Costanza**) lapislazzuli di storiografia locale di non trascurabile interesse.

Il mondo contadino fra '800 e '900 in particolare, nel Trapanese, manifesta l'urto fra padrone e contadino.

Si avverte nei "versi sarcastici" dei cantori dialettali (valenti per frecciate sociali in ottave roventi) l'indubbio dramma di un territorio a vocazione preminentemente agrario al quale il coltivatore della terra dona costante fatica per ricevere scarso sostentamento. Una società subalterna si agita, in un territorio rurale complesso e marcato da prepotenze di stampo mafioso.

Siamo in un complesso periodo storico in cui coltivatori della terra e ricchi proprietari, troppo spesso, restano in alterco silenzioso o palese.

Lo sciopero dei contadini del 1901 del quale parla, nel suo pregevole testo¹, **Giuseppe Vito Internicola** - studioso attento del territorio rurale dell'Agro Ericino sottolinea anche "l'odio di classe" del quale si lamenta Stefano Fontana (ricco proprietario, sindaco del borgo) che detenne il potere assoluto - in Buseto Palizzolo - nel citato periodo storico.

Tuttavia lo stesso sarà costretto a venire a patti con i contadini per suggerimento, anche, del Ministro Giolitti che ritenne doveroso un non intervento delle forze di pubblica sicurezza nelle questioni fra contadini e proprietari .

Con una concessione a cedere, alla fine, del 10% di gabella in meno ed a rispettare i loro bisogni: *“di mangiare, semenza, concimi”*

Tutta questa gente era vissuta di poco – di proprio non avevano che la zappa- 80 centesimi al giorno *“a scarsa”*, conclude Internicola.

Così avviene che, partendo dal dato della poesia, siamo costretti a guardare al territorio geografico occidentale non esente da ribellioni soffocate o distintamente manifeste.



Sciopero dei contadini

Ed è il **Catanzaro** ad affermare: *“Trent’anni dopo l’Unità d’Italia, nel periodo in cui cominciarono a sorgere i primi Fasci dei Lavoratori, i rapporti sociali di lavoro nel latifondo erano ancora basati sulle seguenti classi: i grandi proprietari terrieri, i gabellotti, i borghesi, i coloni ed i giornalieri agricoli.”*

1) “Arcudaci Casale Baronia e Bosco” – Ed Jò – Buseto Palizzolo

LOTTA CONTADINA

Storicamente indietro, fino allo sbarco di Garibaldi sulle nostre coste, **Denis Mack Smith**², storico inglese, autore di controversi Studi sulla Storia d'Italia, (che peraltro soggiornò anche a Calatafimi) ci avverte: *Dall'altra parte i "popolani" che avevano fatto tanto direttamente ed indirettamente per la vittoria, ebbero a trovarsi esclusi dai relativi benefici. Dopo la partenza di Garibaldi toccò ad essi scoprire sotto il titolo di Re Galantuomo proprio un altro di quei "Galantuomini" che li avevano a lungo tiranneggiato. Con tutta probabilità questo risultato fu inevitabile. Tuttavia non si deve permettere che quei popolani restino in ombra sulla ribalta della storia. Essi rappresentano una parte necessaria nella rivoluzione che consolidò il Regno d'Italia; e se si accetta questa conclusione, non sarà stato vano riesumare dall'oscurità alcuni documenti che li riguardano*" (trad. di Umberto Gargano- estratto da Quaderni del Meridione³ N. 3, 1958)



Giuseppe Garibaldi

2) Nato a Londra il 3 marzo 1920 - vivente - laureato a Cambridge

3) Rivista bimestrale del Banco di Sicilia, Palermo

L'ECCIDIO DI CASTELLUZZO

“Ancora sangue, ancora strage, ancora lagrime e dolori...Ma Castelluzzo supera ogni eccidio finora compiuto in Italia da civili in divisa! Ivi non folla minacciosa e tumultuante, non agitazioni e scioperi e pretesi attentati alla libertà del lavoro, non offese ai poteri costituiti; ma poveri, inermi, pacifici contadini, che, fidenti in un avvenire migliore, fraternamente si riuniscono a credere coi sudati risparmi forza alla loro cooperativa. È su di essi che irrompe e si scatena la premeditata ira selvaggia di un brigadiere⁴, che ordina il fuoco e semina la morte”.

Riporta così la tragica cronaca *“La Voce dei socialisti”* n. 21 del 17 settembre 1904 - settimanale di Trapani – titolando: *“L'eccidio di Castelluzzo. La caccia al contadino”*.

È proprio in un piccolo Comune di San Vito Lo Capo, nella Sicilia occidentale, che si organizza il primo Movimento contadino trapanese, vale a dire Leghe di resistenza e cooperative, agitazioni agrarie per chiedere ai padroni l'affitto dei latifondi così come patti agrari meno gravosi.

Il movimento già ha inizio nell'ottobre-novembre del 1901.

Il tragico avvenimento di Castelluzzo scuoterà le coscienze per la ferocia con la quale i carabinieri reprimeranno nel sangue una normale assemblea della cooperativa contadina. Troveranno la morte ben due persone: una giovane donna di ventisette anni tale Anna Grammatico e Vito Lombardo, padre di sei figli. Molti sono i feriti lasciati a terra. Ciò farà di Castelluzzo, borgata di Monte San Giuliano, attuale Erice un efferato delitto di Stato ed accomuna Castelluzzo proprio a *Portella delle Ginestre* per la quale si insiste in vani tentativi di dare la colpa dell'eccidio al brigante Salvatore Giuliano e non ad un complotto tramato da mafia e servizi segreti.

Nelle campagne di Salemi viene ucciso il contadino socialista Pietro Ponza e Castelvetro si ribellerà con i suoi moti contadini.

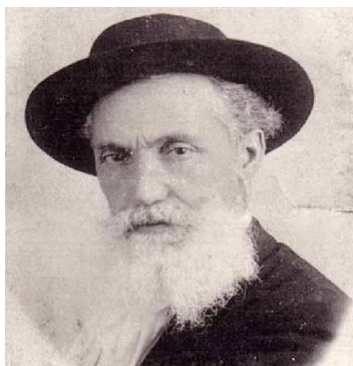
Quindi la Provincia di Trapani è al primo posto - in Italia - nel tentativo fallito di scrollarsi di dosso le grinfie dei baroni, dei capomafia e dei preti.

La lotta contadina ha tale tragico eco che lo stesso poeta palermitano **Vito Mercadante** (13 luglio 1873 – 28 novembre 1936) si rivolta e scrive 14 tragici sonetti ispirati ai fatti di *Castelluzzo*. Ciò canterà in lingua italiana, pur essendo egli esperto linguista siciliano, per farsi meglio intendere dalla Nazione Italica tutta.

La raccolta dal titolo “Castelluzzo” è datata 1904 ed il poeta di Prizzi (PA), sindacalista rivoluzionario, si indigna e commuove. Opera, la sua, definita: *“Una grande poesia, strumento di riscatto da quel mondo contadino che era da considerarsi l’unica forza sociale sana della Sicilia”*

Secondo Antonio Verzera il poeta professa un socialismo romantico di “derivazione roussoiana”.

E, certamente, il poeta avrà vasta eco insegnando che la poesia è voce alta che serve a scuotere ed appassionare le coscienze agli ideali di giustizia e fratellanza.



Il poeta Vito Mercadante

Intanto **Giacomo Montalto**, l'avvocato e presidente del "Fascio dei Lavoratori" di Trapani, paga con la condanna a dieci anni di carcere la sua ansia di giustizia. A Buseto Palizzolo aveva richiamato i contadini a gran voce: "*Unitevi in un solo fascio e sarete forti come le corde dei bastimenti che si formano di finissimi fili di spago*".

Già nel gennaio - giugno 1922 il Congresso Provinciale del Partito Comunista è forte con le sue sezioni di Marsala e Castellammare del Golfo. Tali tragici episodi e risonanze ideali troveranno riscontri successivi nelle poesie di un **Castrenses Navarra** (anarchico) e nella solitaria protesta di **Giovanni Belnome** così come nella rabbia contadina di **Vito Monticciolo** e **Camillo Cajozzo** che, dalla natia Castellammare, dichiarano una aperta guerra agli "sbirri"⁵ ed un odio feroce contro lo Stato non garantista dei bisogni della classe povera. Dimostrando fortissima personalità poetica descrivono una società rurale, violenta ed ingiusta.



Giacomo Montalto

4) Carlo Riffaldi Brigadiere dei RR.CC.

5) Real Gendarmeria al servizio di Casa Savoia

LA RIBELLIONE AGRARIA

La ribellione sociale e personale di **Giovanni Belnome** (1881-1955) offre uno spaccato storico del territorio che va da Castellammare del Golfo a Scopello, antica Cetaria, in un largo raggio di interessi ed argomentazioni che muovono il mondo del lavoro contadino.

Inseriamo di merito il nostro solitario poeta - agreste nel filone dell'originalità e della minoranza linguistica che, ormai, classifica "*legendari*" i poeti orali del nostro recente passato.

Ciò per rimediare a quel silenzio culturale che ha tagliato, con scure, la società borghese da quella contadina prima ancora di una diffusa alfabetizzazione popolare.

A distanza di circa sessant'anni si mira a ricostruire, nella memoria, ciò che a tempo debito non è stato concesso al poeta.

Il pensiero reazionario, di denuncia dello sfruttamento del lavoro contadino, lo ritroviamo interamente sparso nelle liriche orali di Giovanni Belnome che oltre la vanga possiede l'uso egualmente tagliente della parola.

Pare, secondo la leggenda sicana, che la poesia bucolica sia fiorita in Sicilia. E pare, appunto, che la Sicilia occidentale (greca per molti aspetti) abbia usato la vanga e la parola. Con audacia Belnome usa vanga e parole per sfogare il suo livore bruciante. Il poeta - contadino è colmo di lamenti e di fuoco, le sue speranze sparse come le martoriate foglie...

Quindi il suo canto orale s'agita, nel silenzio delle vigne, nelle voci della terra. Ma B. non canta la natura bucolica, bensì l'uomo - contadino. Anzi, canta le sue rabbie, l'esistere gravoso di lui - uomo contadino pagato poco e male. Egli non conosce o non si rivolge al Movimento contadino, presente in quegli anni turbolenti, ma con atteggiamento ribelle usa fare da sé.

Vittima e giustiziere imbastisce rotoli di parole, infuocati versi in *ottave siciliane* per spedire all'inferno Diego, il ladro del suo colmo paniere di frutta. Metafora della “*roba*” sottrattagli dal padrone.

Liriche inedite che abbiamo per la prima volta mostrato nel precedente testo “*La poesia dialettale castellammarese*”⁶

Il poeta non è esente dal “vizio del fai da te”. Vale a dire che, senza fiducia alcuna nella normale giustizia, scavalca il giudizio terreno e condanna a piè pari all'inferno il suo dispotico sfruttatore. Dio è segretamente nascosto ma è palese la condanna del padrone all'inferno ove Satana gestisce il governo delle anime dannate.

Il poeta muore vecchio, non rassegnato, manifestando ogni tanto ai nipoti la volontà di dettare i suoi versi. Desiderio all'epoca non esaudito e che, perciò, fa ritenere lacune ed errori nella trascrizione postuma.

Ma, in qualche modo, i versi seppure zoppicanti hanno raccontato la sua storia per nulla falsata, inchiodando il padrone – ladro mentre egli viveva di lavoro duro nei campi dissodati.

In miseria, in penombra, ‘*a scarsa*, appunto...

*“Avanti nun ci vaiu, lu ricu a tutti
unn'aiu statu mai cu l'occhi aperti
un pugnu di surciazzi di cunnutti
li ricchi cu li scarsi sunnu sperti
ora qualcunu chianci a larmi rutti
pensanu sempre li tempi passati
su svelti stu pugnu di birbanti e farabutti
si fannu a tavulinu li cuncerti”.*

6) R. M. Ancona - Edizioni Drepanum 2013

LA POESIA AGRESTE

“Lu piru, lu varcocu,/li ficari, sunnu di gustu/di bonu sapuri...”

La poesia agreste è nata in Sicilia, fra zagare e spine, e vi sono poeti più di altri capaci di cantare la campagna in modo malinconico.

Chiare visioni bucoliche e rimpianti e ricordi d'un tempo passato. La fatica viene compensata dalla magia della poesia che avvolge l'anima sensibile del poeta di Balata di Baida.

Il poeta – agreste, **Vito Sottile** è autore di “*L’arba a la Conza*”: delicata elegia alla terra siciliana...

*L’arba a la Conza, quasi a l’azziccari,
lu sulì nna lu mari fa russuri;
a pocu a pocu tuttu fa brillari
e poi a la terra dà lu so caluri.
Affaccia lu dilfinu pi ghiucari,
si etta a testa ‘n funnu a l’unni scuri;
lu sulì doppu un gnornu poi scumpari;
girau la terra pi vintiquattruri !*

L’alba alla Conza, quasi spinge il giorno,
il sole fa arrossire il mare;
a poco a poco tutto fa brillare
e poi alla terra da il suo calore.
Affaccia il delfino per giocare,
si getta a testa in fondo dove è scuro;
il sole dopo un giorno poi scompare;
gira la terra per ventiquattro ore!

Ed è lo stesso poeta - medico **Nicolò Fontana** a cantare il nostalgico sentimento per la natura: *“Lu me nuci persicu, / chiantatu di sti mani, / cu li so milli turri campanari, / cogghi lu sulì / e ‘nfàscia la timpesta, / grida la ràggia / e timpulìa lu tempu”*⁷

Siamo in possesso di una poetica *vitale* che plasma l’energia del mondo contadino controverso e tribolato.



Interno contadino (Foto di Maurilio R. Savona)

7) Da una lettera a R. M. Ancona - Palermo 30 aprile 1981

VERSI BUCOLICI

Ci coglie rammarico per quanto, purtroppo, non è stato sufficientemente salvato dall'incuria del tempo, dall'indifferenza della classe intellettuale, dalla scarsa partecipazione all'obbligo della tradizione sicula locale.

I versi *orali*, in special modo, esprimono tutta la realtà del mondo contadino, con le sue fatiche e le sue conoscenze. Riportiamo il I e il II canto del poemetto “*Lu mmernu*” di **Vito Monticciolo** (28 aprile 1891) per la assoluta necessità di salvaguardare un'espressione dialettale altrimenti destinata all'oblio. *Ottave* che costituiscono, invece, un singolare esempio di poesia orale, con una logicità che cattura ed incuriosisce il lettore. Versi dialettali che danno occasione di apprezzare un *poeta visivo*. Immagine e parola vibrano in perfetta sintesi. “*Versi bucolici*” che fanno accantonare, al poeta dialettale, tutta l'ira sommersa nell'animo e in altri poemetti virilmente espressa.

In “*Lu mmernu*”, Vito Monticciolo, ci offre un testo compiuto e convincente dello spettacolo che offre la natura nel periodo invernale ritenuto, dallo stesso poeta - contadino, momento unico ed essenziale per la generazione della vita futura.

Il poeta prepara, con regia, la sceneggiatura invernale e ci prospetta, con ritmi lirici, la trasformazione della terra stessa: gli uccelli in pausa invernale e il senso pieno della natura dormiente che stende, ovunque, il suo colloquio sereno.

L'anima s'appaga nel registrare il tutto circostante: si coglie l'ansia della natura sospesa nel suo intervallo. Riteniamo il poemetto “*Lu mmernu*” apprezzabile per limpidezza d'immagine e capacità di cogliere liricamente il paesaggio che muta. Eccellente il verso che descrive la sofferenza di pecore

ed agnelli quando avanzano confusi, vestiti della nuda pelle, tra le sperdute campagne e le gibbose valli.

Ma la sofferenza e la stanchezza colgono, anche, i pastori quando: “*L’acqua ci campanìa supra li spaddi*”.

Questo “campanìa” (gocciolare) fa sentire il cristallo della pioggia e fa venire in mente la transumanza di D’Annunziana memoria. Consideriamo, altresì, che il poeta dialettale analfabeta sconosce le bellezze della poesia classica italiana. La sua poeticità è assolutamente genuina. Egli è produttore autonomo di cultura; la sua poetica deriva dall’osservazione e dall’esperienza contadina.

*Quannu lu mmernu si scatina e sferra
c’avi di l’autunnu la caparra
li trona cu lu celu fannu guerra
lu tempu ‘ngnela e veni la nivarra
li negghi s’avvicinanu a la terra
lu tempu già si viri chi gghinchi e sbarra
lu ciumi grida e si fa taliari
e ‘ntrubulisci l’acqua di lu mari.*

*E la timpesta chi dispiaci e stona
fa casteddi di grossi nuvuluna
tra fulmini, saitti, lampi e trona
lu celu s’apri e temi ogni pirsuna.
La scura notti già vi mprissiona
nun si viri né stiddi e mancu luna
si camina a lu lustru di li lampi
pi trazzeri fangusi in vasti campi.*

.....

TUTTO IL MONDO È PAESE

“Mio padre ara la terra gialla con un vecchio vomere, profonde e solenni ferite rimangono incise sulla terra e sul suo viso”.

Il mondo contadino, nella sua progettualità di vita, si estende per tutto l'emisfero terrestre anche se varia sorprendentemente il panorama nelle sue pittoresche coltivazioni.

Così lo scrittore cinese **Mo Yan** (pseudonimo) scrive i suoi romanzi - capolavoro ispirati, in massima parte, al mondo mitico e poetico legato alla sua identità contadina.

In *“Sorgo rosso”* la storia del suo villaggio e delle sue passate generazioni, delle sue radici...

In *“L'uomo che allevava i gatti”* del '97 presenta una civiltà rurale in cui domina la miseria e la durezza dei rapporti umani imposti da una vita di stenti e di fatica.

Così descrive la crudezza del padre in *“Esplosioni”*: *“La mano è segnata da solchi profondi, impregnata dall'acre profumo della paglia e di quello bruciante del grano maturo. Sessant'anni di lavoro hanno conferito a quella mano una dura forza e una immensa dignità”.*

Il microcosmo di **Gaomi**⁸ diviene, in tal modo, il macrocosmo e ci pare di scorgere: *“I girasoli con il capo penzoloni, tristi e confusi, in quel terreno untuoso e pianeggiante ove le formiche nere avevano eletto i loro castelli”.*

Le narrazioni contadine, poi, che si susseguono di generazione in generazione avvicinano lo scrittore - contadino cinese ai racconti di Márquez e di Faulkner ove gli uomini tutti sono vittime di un mondo duro ed arcaico e il destino è verosimilmente influenzato dalla amara realtà.

8) Remoto villaggio nello Shadong

Tra i suoi ricordi infantili emergono la povertà e le inondazioni. Ma, soprattutto, la passione per storie raccontate: *“Amavo ascoltare le leggende popolari e le storie sull’origine del nostro villaggio. I racconti andavano indietro – nel tempo – fin dove arrivava la memoria dei più anziani”*.



Lo scrittore cinese Mo Yan

L'ARTE POVERA CONTADINA

Fu lo stesso **Lev Tolstoj**, fra i maggiori scrittori russi, nato a Jasnaja Poljana il 28 agosto 1828, ad essere tormentato dai problemi e dalla condizione dei contadini. Malgrado egli vide e considerò la loro civiltà (pentole, utensili, oggetti da lavoro ed altro) “Arte” nella sua più umile e genuina espressione. L’umanità dello scrittore russo, unita alla sua lungimiranza, lo portava a cogliere pienamente i frutti della operosa e creativa fatica contadina.

Infatti ciò che un tempo rappresentava l’utilità quotidiana, oggi forma memoria storica e appartiene a quella branca cosiddetta della *etnoantropologia* della civiltà contadina che molti Musei Siciliani, di indubbia sagacità, hanno allestito.

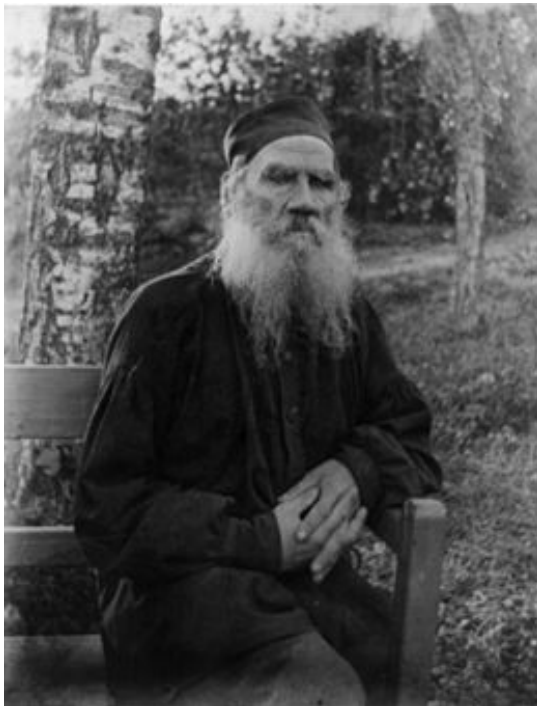
Lo scrittore russo, però, non riuscì a risolvere - per quanto si sforzò di farlo - la triste condizione dei lavoratori della terra.

Nel racconto “*Il mattino del proprietario*” del 1856 riflette la sua personale esperienza. Il protagonista del racconto, il principe Nechijuda, crede di poter soddisfare la sete di giustizia dei contadini con alcune sommarie riforme. Ma è forte la delusione che ne ricaverà poiché i suoi contadini non lo comprendono e anzi respingono le sue riforme che, benché vaghe, risultano sincere ed umanissime.

Essi hanno in animo la “*rivolta*”. Essi aspirano ad una riforma sostanziale e rivoluzionaria. Come nel racconto, lo scrittore russo, morirà povero ed incompreso dalla stessa famiglia che si oppone al suo sogno umanissimo di regalare tutte le proprietà e redimere, in qualche modo, i contadini.

Nella sua vita, lunga e tragica, cercò la spiritualità, praticò la tolleranza, lo studio dei problemi della società e della persona umana. Ebbe a dire: “*Cercavo una risposta ai problemi della vita*”.

Morì mentr'era in fuga, come un pellegrino, alla stazione di Astopovo come un qualunque Muzik⁹.



Lo scrittore russo Lev Tolstoj

9) Contadino

CRISTO SI È FERMATO AD EBOLI

Quel grande narratore del '900 che fu **Carlo Levi** (1902 – 1975) con l'opera sua "Cristo si è fermato ad Eboli" del suo soggiorno in terra Lucana, dice: *"...Fu dapprima esperienza, pittura e poesia... e poi teoria e gioia di verità per diventare, infine, apertamente racconto"*.

Secondo **Italo Calvino**: *"La peculiarità di Carlo Levi sta nel fatto che egli è testimone della presenza di un altro tempo, all'interno del nostro tempo, è l'ambasciatore di un altro mondo all'interno del nostro mondo"*.



Lo scrittore Carlo Levi

Dice C. Levi: *“Mi sentivo celato pittore, ignoto agli uomini, nascosto come un germoglio sotto la scorza di un albero. Nelle grotte dei “Sassi” si cela la capitale dei contadini, il cuore nascosto della loro antica civiltà. Chiunque vede Matera non può non restare colpito, tanto è espressiva e toccante la sua dolente bellezza”*.

Egli, allievo di Gobetti, può affermare: *“Riconosciamo, storicamente, negli operai e nei contadini – le forze della rivoluzione”*. *Giustizia e libertà, si identifica con il movimento rivoluzionario in quanto esso agisce dal basso (“Quaderni di Giustizia e Libertà”, seconda lettera dall’Italia, marzo 1932)*.

UTOPIA DELL'UGUAGLIANZA

Ed è **Matteo Collura** che ci inquieta in *“Sicilia la fabbrica del mito”* (egli ormai milanese d'adozione) nel tragico, amaro e impietoso racconto *“Perché solo i ricchi al Jolly Hotel?”* (il rapimento – farsa del barone Agnello). E riporta dal testo di **Giuliana Saladino** *“Terra di rapina”* lo squallido quadro d'ambiente del sequestro operato ai danni del barone da un semianalfabeta giovane contadino di Cianciana: *“La millenaria esperienza del contadino siciliano si rivela una somma millenaria di errori, la sua competenza un bluff, la sua saggezza solo fatalismo, affidato com'è a forze maggiori e scatenate, la siccità, il gelo improvviso, lo scirocco, il padrone generalmente assente e strafottente che insegna la rapina della terra”*.

E ancora: *“Sembra una civiltà e stringi stringi è solo fatica e ignoranza, sapientemente distillate in cento proverbi e modi di dire e comportamenti che camuffano da saggezza il silenzio, che contrabbandano rassegnazione e misoneismo, che esaltano la radicata, anche se non ingiustificata convinzione che ogni mutamento è in peggio...”*

Che dire...? Ogni scrittore ha un suo modo di sentire ed una sua personale responsabilità nell'esprimersi. Ma **Ignazio Buttitta**, il socialista umanissimo, fremeva per la sofferta condizione contadina e scriveva: *“mancianu picca e paganu li tassì/ li jurnateri¹⁰ di lu mè paisi/ cu centu pezzi supra li cammisi...”*

C'è dunque tanto da dire e commentare sulla tragica epopea contadina ...Per quel che ci riguarda, noi non scriveremo o parleremo come un leghista veneto per il gusto di attrarre il lettore debole, ci piace comunque coglie dal racconto amaro di Collura l'umanità del Barone Francesco Agnello che giustificò

il sequestro come gesto di ignoranza di un contadino che sognava di entrare anch'egli da signore al Jolly Hotel di Agrigento. Ma si sa, la classe è classe, il destino è segnato fin dalla nascita e non offre chance ai poveracci.

Tuttavia, la storia della civiltà contadina merita enorme considerazione per la sua complessità, per la forza e la debolezza che l'attraversa e porterà, poi, alla crisi agraria ed alla consequenziale forzata immigrazione verso Paesi lontani ed illusori.

Gli Stati Uniti accoglieranno sei milioni di persone, l'Argentina quattro, la Francia cinque, la Germania tre, il Canada seicentomila, l'Australia mezzo milione, il Venezuela trecentomila.

Cifre non aggiornate che negli anni si sono moltiplicate. Milioni di persone condannate, sfruttate, esiliate sia per loro personale ignoranza sia per colpa del sottosviluppo voluto da parte di padroni arroganti e politici corrotti e incompetenti che come topi si riproducono nel tempo. Questi poveracci, di ieri e di oggi, gridano il rispetto della loro umilissima storia fatta di sudore e colpi di zappa.

Ma il contadino organizza un suo mondo – circoscritto nell'ambito familiare ove egli è il capo indiscusso sebbene alla donna – madre sia riservato un posto di rispetto. I figli, poi, sono benedizione del cielo, braccia da lavoro per far prosperare la terra.

Il suo riscatto è programmato lentamente come il passo lento delle stagioni.

Sarà la terza generazione a inorgoglarlo con gli studi conseguiti e tante ambizioni realizzate. Così dai bisogni primari il contadino passa nella fascia – piccolo borghese che tende alla

massificazione e minacciata – dal di dentro – tende a perdere quella cultura e filosofia di vita che pure aveva un suo progetto concreto legato al mondo visibile / invisibile della natura creatrice.



Fatica contadina (foto di Sara Frangella)

10) Jurnateri: che lavora e vive alla giornata

LA POESIA ALCAMESE

Alcamo è così devota alla terra con le sue insemature, le vigne così ordinate e pulite che si stendono a vista d'occhio: decorative e fruttuose...

Ma il poeta contadino **Francesco Paolo Como** (semianalfabeta, sacrificato alla terra, per dovere di lavoro) si serra in un suo mortificato lamento:

*O Musa, o Musa né, stammi vicinu.
Nun t'arrassari, nun stari luntanu.
Ti pensu notti e jornu, di cuntinuu,
e ti vulissi a purtata di manu.
E viri quant'è bruttu lu distinu,
chi cunnuci lu poviru viddanu,
senza risettu comu un 'pillirinu,
malu trattatu di lu paisanu.*

.....

Da "Sciuri, amuri e fantasia")

Una forte tradizione poetica esiste da sempre, in Alcamo, baluardo arabo che **Idrisi** vuole si chiamasse Al Hammah o Calat – Hammah intendendo il luogo delle acque sorgenti. Secondo **Ibn Gubairn**, scrittore arabo, il suo nome era Alquak.

Eccellenti nell'uso della metrica, i poeti dialettale alcamesi, si esercitano e gareggiano, fra loro, a colpi di quartine e di ottave. Sono i sentimentali eredi di quel **Cielo d'Alcamo** che ebbe la fortuna dei suoi celeberrimi versi noti in tutto il mondo.

Imitato, ancora, a distanza di secoli, come in "Amuri pi na rosa":

*“Rosa chi ti chiantai cu tantu affettu,
ed accusi ti vogghiu curtivarì
pi dariti un cantiddu ‘nta stu pettu
quannu ciurisci, prima di sbucciari...”*

Nicolò Adamo (Alcamo)

Sentimentali e struggenti i poeti alcamesi colgono della natura ogni sfumatura delicata ed amalgamano ciuri ed api, ciliegi e amuri in una sola pennellata.

Il “*poeta agreste*” possiede la genuinità del “*Canto d’Amore*” quale suo sorprendente Regno da ottenere. Non aspira più a conquiste feudali ma il suo regno è l’Amore come per i “*trovatori provenzali*”.

*“Canta mi dissi, e mi fici cantari-
però, sta vota à cantari pi mia:
e lu cumannu di biddizzi rari
trima comu la foggia d’arma mia!*

*Mennuli ‘nciuri
vui pussiriti li viddrizzi soi
forsi si chiama “Zagara d’amuri?”*

*Nun sacciu si scinniu di li celi,
nun sacciu s’è lu cantu di me nanna,
sidda è la Bedda di li setti veli
chi scippa cori e cu l’occhiu cumanna...*

*Dissi l’Amuri:
L’apuzza nica è dintra lu so cori,
cerca cileppi, soffri e fa soffriri.
Trasiu cantannu dintra d’un jardinu,*

*cogghi li megghiu ciuri e li vasau,
ognunu d'iddi, l'alitu divinu,
lu desi a idda e gratu suspirau.*

Chianti di ciuri:

*pirderu la regina e spampinaru
petali 'nterra...lagrimi e duluri!*

Figghia d'Amuri

*l'apuzza nica è dintra lu tò cori
cerchi cileppi, soffri e fai suffriri”.*

Carmelo Messina Ruisi (Alcamo)

Dal Crimiso, dai Greci detto “**Krimisòs**”, nasce la leggenda che vuole il fiume innamorarsi di Egesta e dalla loro unione nascere Aceste, fondatore della mitica Segesta. Qui scorre storia: greca, araba e cristiana.

Il fiume, che sputa ancora il sangue delle sue terribili battaglie (340 a.C.), fu anche detto Gàggera dagli arabi. Con tali premesse di storia, miti e leggende, il popolo alcamese s'arrocca nella sua terra e vanta liriche di pregevole intensità.

Una “cerchia di poeti”, verseggiatori fedeli alla tradizione, conservano rigore linguistico e sentimentale attaccamento alla loro bucolica terra.

IL CULTO A SAN GIUSEPPE

“Il siciliano è ritualista convinto; ogni sua azione è celebrativa”
(Basilio Randazzo)

Il culto a San Giuseppe è diffusissimo nell'area mediterranea. Sintetica ed originale è la descrizione che ne fa il **Pitré** in *“Feste patronali di Sicilia”*: “Dei Santi il più carezzato patrono è San Giuseppe”.

Egli è protettore dei poveri, dei piccoli, delle famiglie: in più luoghi della Sicilia egli è Patrono.

L'altare a Lui dedicato, nel giorno della festa religiosa viene decorato (così come la porta d'ingresso della casa officiante il voto) con serti di mirto e di alloro, con alti rami di palme verdissime. Segue l'invito ai poveri, *“la tavulata”*, *“li cucciddati”*: grandi forme di pani votivi.

La più singolare forma oltre a panierini, cuoricini, fiori e frutta è il bastone di San Giuseppe: *“u vastuni”*, decorato con un giglio, simbolo della purezza del Santo.

Il culto si manifesta attraverso rituali: l'offerta, la preparazione del cibo e dell'altare, il banchetto sacro, la sacra rappresentazione per le vie del paese (con Gesù Bambino, la Madonna e San Giuseppe, *“li vampati”*, la processione fino alla Chiesa.

Il 19 marzo ricorre la Festa del Santo Patriarca. Questa festa ha un profondo significato sacrale: allude chiaramente all'arcaico simbolismo agreste del rinnovamento della natura. L'abbondanza delle pietanze, sulla tavola bellamente imbandita, rappresenta il trionfo dell'abbondanza, della carità condivisa, degli affetti familiari, della solidarietà cristiana.

I pani benedetti vengono, poi, offerti ai devoti. Sono, talvolta, vere opere d'arte (ved. Salemi e la sua ricca varietà e antica tradizione). Queste *“cuddureddi”*¹¹ realizzate con ingredienti

poveri: acqua e farina rivelano tutta la partecipazione attiva dei fedeli, la tradizione arcaica della civiltà contadina.

Per devozione sincera verso il Santo, si adornava la porta d'ingresso della casa, lasciata aperta per ospiti e curiosi....

La Festa del Santo Patriarca si protraeva per tre giorni con tavole imbanditissime: circa 100 portate venivano servite ai poveri che rappresentavano i tre sacri personaggi, simbolo della completezza e dell'unità familiare: Gesù, Maria e Giuseppe. Erano scelti fra i poveri del paese: Maria tra la verginelle ospiti delle suore e Gesù Bambino tra gli orfanelli di un Convento religioso.

L'antichissima tradizione veniva rispettata fin nei minimi particolari. Le donne andavano e venivano indaffaratissime a preparare succulenti piatti e dolci prelibati. L'altare dei pani era agghindato con fiori. Si onorava il Santo per le grazie chieste ed ottenute. Le "vampate", poi, a notte fonda erano lo spettacolo conclusivo alludendo alla luce della fede ed alla purificazione delle cose. Già al tramonto si preparavano fasci di legna, mazzi di viti ben secche. E tutti intorno al falò si cantava il "*Rosario di San Giuseppe*"¹².

Era d'uso saltare sulle alte fiamme, per dimostrare che il fedele non teme alcun pericolo se è assistito dalla fede. "*Sacra*" era ritenuta la cenere che veniva gettata, dai contadini, nei campi per propiziare un buon raccolto. Gli anziani ricordano che le ceneri delle vampate erano protezione contro le tempeste, soprattutto, servivano per allontanare le trombe d'aria marina. Lo scongiuro doveva essere accompagnato dalla recita del Santo Rosario.

11) Cuddureddi, pane a forma di corone decorate

*San Giusippuzzu fustivu Patri
fustivu virgini comu la Matri.
Maria la rosa,
Giuseppi lu gigghiu,
datini aiutu
di pani e cunsigghiu.
Prima di l'arma
e poi di lu corpu
San Giusippuzzu
datini cunfortu.
Scura oj
e agghiorna dumani,
la pruvirezza
n'aviti a mannari.*

.....
*E aspettu la pruvirezza di Gesuzzu,
Maria e Giuseppi.
Tutti ludamu 'n eternu cantu:
lu Patri, lu Figghiu
e lu Spiritu Santu*

.....
*E sempri amatu e binidittu sia
lu nnomu di Gesuzzu,
Giuseppi e Maria.*

trad. in lingua italiana:

San Giuseppuccio Voi foste Padre/ foste Vergine come la Madre./ Maria la rosa./ Giuseppe il giglio,/ dateci aiuto/ di pane e consiglio./ Prima alla nostra anima/ e poi al nostro corpo/ San Giuseppuccio / date conforto/. Fa buio oggi/ma risplenderà domani/ la provvidenza/ dovete inviare/E attendo la provvidenza di Gesù,/ di Maria e di Giuseppe./ Tutti lodiamo con l'eterno canto:/ il Padre, il Figlio/ e lo Spirito Santo/ Sempre amato e benedetto sia/ il nome di Gesù,/ di Giuseppe e di Maria.



“Altare di San Giuseppe”, Salemi, (foto di R. Sanfilippo)

12) Il “*Rosario del Glorioso Patriarca San Giuseppe*”, è cantato attorno ai falò nel giorno festivo dalla Fam. Miranda – Porta Fraginesi - C/Mare del Golfo (TP). Il Canto tradizionale presenta qualche variante nei vari luoghi del trapanese; comune è il vezzeggiativo ai Santi (*San Giusippuzzu, Gesuzzu, la Madunnuzza*).

“*Canti e Novene*” tradizionali sono inseriti nel testo: “*Letteratura devozionale per mare e per terra*” di Rosa Maria Ancona – Ed. ASLAD – Jò, 2012.

SAN PASQUALE BAYLON

Nacque il 16 maggio 1540, a Torre Hermosa, nel Regno Spagnolo di Aragona. E' molto considerato nel mondo contadino meridionale (Campania – Sicilia). Umili sono le sue origini poiché da piccolo fu avviato al pascolo delle greggi.

Il contadino, che divenne frate minore francescano, ebbe vita semplice e laboriosa. Passò da illetterato a teologo. La solitudine dei campi favorì la sua meditazione e la preghiera. In qualità di pastore venne assunto da un ricco proprietario che ammirava il suo zelo e la sua spiritualità. Ma egli rifiutò l'eredità che questi aveva in animo di offrirgli.

Poiché è considerato quale Santo da “pregare” dalle ragazze in età di marito, **Giuseppe Gioacchino Belli** nell'800 gli dedicò questo sonetto: *“quelle belle e quelle brute / San Pasquale le sposa tutte”*.

A Laviano (Salerno), così come in molti paesi della Sicilia, è protettore delle famiglie contadine e del loro gregge. Pare che il Santo consigliasse alle donne – contadine di offrire delle uova sbattute ai loro mariti al ritorno dai campi per rinvigorire le forze. Perciò egli è considerato, anche, il protettore dei pasticciari e l'inventore dello “*zabaglione*”.

A Castellammare del Golfo si conserva una statua, nella chiesa di San Francesco, venerata il 17 di maggio. Durante la “Fiera del bestiame” (che si teneva in via Crispi fino agli anni '60), tale statua era custodita presso la chiesa di San Giuseppe frequentata essenzialmente dalla comunità agricola.

*San Pascali Baylonni
datimillu nu maritu:
biancu, russu e sapuritu.*

CANTILÈNE

Canto monotono e noioso, modulazione lenta della voce. Nell'antica letteratura medievale era considerata "*canto lirico*".

Il contadino nella semplicità del suo animo ama e tramanda "la cantilena" che contiene purezza e bellezza di una innocenza perduta.

*Lu Signuruzzu iu a la scola
appi rata na mustazzola
era duci e 'zuccarata
W Maria 'Mmaculata*

trad. in lingua italiana

Il Signore Bambino andò a scuola/ gli fu regalata una "mustazzola"/ era dolce e piena di miele/W Maria Immacolata.

*San Nicola
vattinni a la scola
la matri ti chiama
e la missa ti sona*

trad. in lingua italiana:

San Nicola/ vattene a scuola/ la mamma ti chiama/ e la messa suona.

VILLANATE

Sona menziornu, tavula tunnu, veni na vecchia cu un pezzu di cornu e lu cornu si rumpiu e la vecchia si nni fiuu.

Suona mezzogiorno, attorno alla tavola, viene una vecchia con un pezzo di corno ed il corno si è rotto e la vecchia fugge.

Sutta lu lettu di la zà Cicca c'è na atta sicca sicca, cu va prima si la và a licca (gioco bambinesco)

Sotto il letto della zia Ciccia c'è una gatta secca secca, chi giunge prima và a lisciarla.

Cummari e cumpari cu la vughia e lu rituali, soccu avemu ni spartemu ma quannu è ura di manciari assicutu a tutti li mè cummari.

Comare e compari con l'ago ed il ditale, ciò che possediamo lo dividiamo ma quando è l'ora di mangiare caccio via tutti i miei compari.

Cummari cummari mi l'ha dari un pizzicu di sali chi dumani aiu a fari lu pani e aiu a fari na vastedda e l'aiu a fari tunna e bedda chi l'aiu a purtari a Maruzzedda.

Comare comare me lo date un pizzico di sale poiché domani dovrò fare una pagnottella e debbo farla tonda e bella per portarla a Maruzzella.



Il poeta Domenico Tempio

Domenico Tempio (detto Micio), catanese, è considerato il più grande poeta popolare di versi cosiddetti “*vastasi*”. In realtà egli fu un innovatore e rivoluzionario, della seconda metà del ‘700, detto anche: “*il Dante di Sicilia*”.

Fu autore eccellente, in lingua siciliana, cantore autentico della libertà: satirico e pungente...

Villanate o Vastasate sono un tipo di farsa popolare in voga a Palermo nella seconda metà dell’800.

Vastaso, facchino o cialtrone era chiamato colui che recitava o cantava le poesie composte da trovatori o trovieri.

Le vastasate del popolo sono divenute nel tempo sua “cultura”.

***Vastasi o facchini** erano detti a Trapani gli scaricatori che portavano “il basto”, ossia una cesta di vimini con la quale caricavano e scaricavano la merce.*

Bastimento è un composto di “basto”.

Vastasius, derivato dal tardo latino “bastago”, indica il “bagaglio”.

Il “vastasu” siciliano – per antonomasia – è: “persona poco conforme alle buone maniere”.

VASTASATI

*“Va ffa ‘nculu me matri stasira
e mè patri dumani matina*

Vada a fare nel sedere mia madre stasera
e mio padre domani mattina

(Graziella M.)

*Cu fa vasteddi li fa larij e beddi
Chi fa pagnotte le fa belle e brutte.*

*Chidda chi facisti tu
vinni modda
metticci farina
chi s’incodda.*

Quella che tu hai fatta
è venuta molliccia
aggiungi farina
che la rende dura.

*E nui chi semu
di Martogno
si lu carru nun s’appagna
purtamu cutugni
duri comu ligna*

E noi che siamo
di Martogno
se il carro non si blocca

portiamo cotogne
duri come legna.

(Saro D. – Trapani)

Semu nenti

semu nuddru

semu senza piricuddu.

Rarichi unn'avemu

e perciò scamuscemu.

Siamo niente

siamo nessuno

siamo senza stelo.

Radici non abbiamo

e perciò secchiamo.

(Sig.ra Maria Sabella- Scopello)

POESIOLE

Per poesia popolare, in genere, si intende: “*Canto anonimo tramandato in forma orale dal popolo*”. Essa, nel secolo scorso, venne ritenuta da molti studiosi “*espressione artistica inferiore*”, ingenua rispetto alla poesia colta.

Antonio Gramsci, invece, definì la poesia popolare: “*né del popolo, né per il popolo, ma da questo adottata perché conforme alla sua maniera di sentire e di pensare.*”

Le radici profonde, della poesia popolare, resistono alle tempeste sociali e politiche.

Nel popolo siciliano permane il gusto per l’epica, la lirica e la farsa. Così come *solitudine e morte* sono l’altra faccia della medaglia, il tarlo sotterraneo dell’uomo insulare.

Ma la lirica d’amore e la tenerezza ardono, pure, nel cuore siciliano.

*Affacciati bedda
chi begnu pi tia
affacciati oh bedda
quantu ti viu
dammi na vasatedda
e mi nni vaju...*

trad. in lingua italiana:

Affacciati bella/ poiché vengo per te/ affacciati oh bella/ affinché ti veda/
dammi un bacino/ e me ne torno... (canto gibellinese)

NENIA

*Bedda chi hai, bedda chi hai
ni la nacuzza nun dormi tu mai
Ni la nacuzza ci sunnu li spini
pampini d'oru di chiddi fini*

*Ni la nacuzza ci po' lu ventu
pampini d'oru e nuciddi d'argentu
E da la oh e da la oh
stasira veni lu patri to*

*e ti porta la siminzina,
la rosa marina e lu basilicò.
E da la oh e da la oh
dormi tu bedda la mamma no.*

(Dormi tu bedda)

Prof.ssa Angela Balistreri – Menfi (TP)



“Mondo mediterraneo” (Archivio fotografico di Vito Buccellato)

I PROVERBI

La classe sociale agreste “parla” con tutte quelle ricchezze di valori umani e di esperienza che oggi tendono a perdersi. Patrimonio di valori e di sentimenti che declinano con l’isolamento culturale della lingua siciliana.

Talvolta, notiamo contraddizioni in seno ai proverbi siciliani. Essi nascono come espressioni diverse, nelle varie epoche, non di un singolo certamente ma di una collettività che esprime le sue esperienze di vita. Un giardino di saggezza che ancora offre spigolature. Fu il Pitrè ad affermare che sono più di tredicimila i proverbi dialettali siciliani. Impossibile, dunque, cercarli e trascriverli in “toto” ma ci interessa la memoria che vive di essi nel tessuto popolare della Sicilia occidentale della quale, in particolare, ci occupiamo. I proverbi, di questa area geografica, sono infinitamente di più di quelli trascritti. Mancano gli anziani, la memoria storica, i guardiani di questo patrimonio culturale a ricordarcene altri e significativi.

“Acqua, cunsigghi e sali si ‘un su’ addumannati nun ni dari”

I proverbi non sono soltanto delle massime. Essi sono dettati dall’esperienza della vita. Sono dunque, in Sicilia, considerati un metodo per educare figli e nipoti. Filosofia morale spicciola che viene a noi, in prevalenza, dal mondo popolare contadino. Non per nulla una diffusa massima recita: *“Scarpi lordi e cervellu finu”*.

“Intraducibili”, talvolta i proverbi sono intraducibili nella loro compiutezza morale e complessità filosofica, agli stranieri alla lingua. Dunque un mondo chiuso, a sé stante: un vernacolo ricchissimo che attinge ad altre culture, un patrimonio immenso da valutare.

I proverbi sono norme di vita tramandate.....

Risultato di una elaborata esperienza popolare fatta di misteriosi vincoli intrecciati alla saggezza, alla fede, all'ironia, al sarcasmo, alla morale, alla filosofia, alla scienza popolare, alla conoscenza dell'arte medica attraverso le piante che popolano i nostri territori.

Natura, religione, magia, vita, si condensano nel magma infuocato del nostro passato ...

Arte del dialogo quotidiano intessuto fra le pareti domestiche, nei vicoli, nelle taverne, nei negozi, nei bar, sulla strada ...

Alchimia filtrata dalla vita stessa che trova nelle mense, dei poveri e dei ricchi, dei colti e degli analfabeti, l'occasione per esprimersi in tutta la sua compiutezza.

Arma a più punte, strumento sottile di "potere", arguzia della mente, diletto della parola.

Mentre mutano civiltà e cultura, i *proverbi*, veri modelli arcaici di vita, in Sicilia rimangono immutati e immutabili.

Cu pratica lu zoppu s'insigna a zuppichiari.

Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare.

Addina vecchia fa bon broru.

La gallina vecchia fa buon brodo.

Cu cancia la via vecchia pi la nova, li guai c'unnà truvatu dda li trova.

Chi cambia la strada vecchia per la nuova, i guai che non cerca là li trova.

Quannu nesci lu suli nesci pi tutti .

Quando spunta il sole spunta per tutti.

O ti manci 'sta minestra o ti etti di 'sta finestra.
O ti mangi questa minestra o ti butti da questa finestra.

Cu voli v`a
Chi desidera qualcosa lo realizzi di persona

Munti cu munti un si ponnu junciri mai, ma genti di munnu si ponnu ncuntrari.
Un monte non può avvicinarsi ad un altro monte, ma la gente del mondo può incontrarsi

Cu addisia e cu schifia.
Chi desidera (l'indispensabile) e chi rifiuta (il superfluo).

Larga un c`i veni, stritta un c`i trasi.
Larga sta male, stretta non entra.

Cu avi sordi picca sempri cunta
cu avi sordi assai sempri canta
Chi ha pochi soldi ripete i conti
Chi ha molti soldi sempre canta

Cu avi li capiddi longhi, avi pinzata curta.
Chi ha i capelli lunghi, non sa riflettere adeguatamente.

Un c`è peggio surdu di cu 'unn'avi 'ntisa.
Non c'è peggior sordo di chi non sente.

A Santu c'un sura un ti ci addinucchiari.
Non inginocchiarti davanti al Santo che non ti ascolta.

Munnu era e munnu è.
Mondo era e mondo è.

Lu rispettu è misuratu: cu lu porta l'avi purtatu.

Il rispetto è misurato: chi rispetta è rispettato.

Megghiu lu tintu canusciutu chi lu bonu a canusciri.

Meglio (avere a che fare) con il cattivo conosciuto, che con il buono da conoscere.

L'omu penza e Diu dispensa.

L'uomo progetta e Dio decide.

Cu s'accuntenta gori.

Chi si accontenta gode.

Allatu a lu re beatu cu c'è.

Fortunato colui che è vicino al re.

Cu schecchi caccia e a stranij criri, facci di paradissu 'un si nni viri.

Chi sollecita l'asino ad avanzare e crede agli estranei, non vede il paradiso.

Sali metticcinni quantu 'na visazza: conzala comu vo sempri è cucuzza.

Condiscila con quanto sale vuoi: è sempre zucchina.

Vesti zuccuni chi pari baruni.

Se vestirai un uomo rozzo con abiti eleganti, sembrerà un barone.

Lu cani muzzica sempri lu sciratu.

Il cane morde sempre lo straccione.

Pratica a chiddu megghiu di tia, sinnò ci appizzi li spisi.
Frequenta persone migliori di te, altrimenti ne pagherai le conseguenze.

Penza la cosa prima chi la fai, chi la cosa pinzata è bedda assai.

Rifletti, prima di agire, perché la cosa meditata riesce bene.

Tratta a chiddi megghiu di tia e appizzacci li spisi.

Tratta le persone migliori di te e non badare alle spese.

Lu porcu sempri favi si sonna.

Il maiale sogna sempre le fave.

Ci voli lu ventu 'n chiesa, ma nò d'astutari li cannili.

Ci vuole il vento in chiesa, ma non da spegnere le candele.

Dopu chi a Santa Chiara l'arrubbaru, ci ficiru la rara di ferru.

Dopo che hanno rubato (gli ori) a Santa Chiara, le hanno fatto la grata di ferro.

Lu scarsu 'un avi paura di li latrì.

Il povero non teme i ladri.

La robba d'atru nun si gori.

Le cose altrui non si godono.

Fa mali e pensacci, fa beni e scordatillu.

Se fai del male ricordatene, se fai del bene dimenticane.

Soccu 'un mò pi tia ad autru 'un fari.

Ciò che non vuoi ti si faccia, non farlo ad altri.

L'occasioni fa l'omu latru.
L'occasione rende l'uomo ladro.

Lu immurutu 'nmenzu la via criticava a cu ia e a cu vinia, ma lu so immu nun si lu viria.
Il gobbo in mezzo alla strada criticava i passanti, ma non vedeva il suo difetto.

Mali 'un fari e paura 'unn'aviri.
Male non fare e paura non avere.

Lu suvecchiu rumpi lu cuvecchiu.
Il soverchio rompe il coperchio.

Si ad ogni cani ch'abbaia ci tiramu 'na petra, petri 'unn'arrestanu cchiù 'nmezzu la via.
Se ad ogni cane che abbaia si scaglia una pietra, pietre non ne restano più in mezzo alla via.

Dormi patedda chi lu granchiu vigghia.
Dormi patella che il granchio veglia.

Menu mali chi foru ficu.
Meno male che sono stati fichi.

Asinu puta e Diu fa racina.
L'asino pota e Dio fa l'uva.

Guai e peni cu l'avi si li teni.
Guai e pene chi ce li ha se li tiene.

Mi misi l'acqua rintra e lu cannolu fora.
Ho installato l'acqua in casa e il rubinetto fuori.

Vò la vutti china e la muggheri 'mbriaca?
Vuoi la botte piena e la moglie ubriaca?

Cu rici donna rici dannu; cu rici sposa rici spisa.
Chi dice donna dice danno; chi dice sposa dice spesa.

Addicari e sdillicari su du cosi c'un si ponnu fari.
Abituare e disabituaire sono due cose che non si possono fare .

Si nun fussi pi lu nostru 'ntentu 'un si ricissi un Patrinostu a un Santu.
Se non fosse per il nostro bisogno, non diremmo un Padrenostro ad un Santo.

Ci rissi la zza Betta a la vicina: "dunni c'è vista 'un ci nni voli prova".
Disse la zia Betta alla vicina: "dove c'è l'evidenza non occorrono prove".

Aranci, aranci cu avi guai si li chianci.
Arance, arance chi ha guai se li piange.

Lu ferru stira quannu è cavuru.
Il ferro stira quando è caldo.

Pani e Sacramentu ci nn'è a ogni cummentu.
Pane e Sacramento ce n'è in ogni convento.

Gesù miu, Gesù miu, li manu abbagnu, chi tutti li piccati ccà li tegnu.
Gesù mio, Gesù mio, le mani bagno, perché tutti i peccati qua li tengo.

Saccu vacanti 'un po' stari a l'additta; saccu chinu 'un si po' gniutticari.

Il sacco vuoto non può stare in piedi, quello pieno non si può piegare.

Cu paga prima, mancia pisci fitusi.

Chi paga prima, mangia pesci marci.

Carimi ficu e carimi mucca.

Cadi fico e cascami in bocca.

Puru la Rìgina appi bisognu di la vicina.

Pure la Regina ha avuto bisogno della vicina.

Calati juncu chi passa la china.

Piegati giunco che arriva la piena.

Cù mi sparra si v`a cunfessa.

Chi mi parla vada a confessarsi.

Finiu tuttu a tarallucci e vinu.

E' finito tutto a tarallucci e vino.

Di na rosa nasci na spina

di na spina nasci na rosa.

Da una rosa nasce una spina

da una spina nasce una rosa.

Mi lassau 'menzu li peri di li vestii.

Mi ha lasciata fra i piedi delle bestie (in difficoltà).

*Si veni veni
s'un meni sicca.*
Se viene è bene
se non viene è lo stesso.

'Mbriachi, vecchi e picciriddri Diu l'aiuta.
Dio aiuta gli ubriachi, i vecchi ed i bambini.

Posa chianu.
Persona lenta nell'azione.

Li pisci di lu mari sù destinati a cu si l'avà manciari .
I pesci del mare sono destinati a chi deve mangiarseli .

Iti a n'atra via chi c'è n'atru megghiu di mia.
Andate in un'altra via che c'è un altro meglio di me (sfottente).

Cu chiù pigghia chiù avi a dari.
Chi più prende più deve restituire .

Ignaziu Fafà misi pinseri.
Ignazio Fafà ha deciso di lavorare.

Ci arrivassi un tronu di l'aria.
Gli arrivasse una lezione da Dio.

Supra la papula lu carvunchiu.
Sopra la bollicina il carbonchio (ancora guai).

Chiuviu e scampau.
È piovuto ed è ritornato il sereno .

Né l'acqua lu vagna né lu ventu l'asciuca.
Né l'acqua lo bagna né il vento lo asciuga .

Iu pi futtiri e fù futtutu.
È andato per fregare ed è stato fregato.

Cù amici e cù parenti un ci accattari e un ci vinniri nenti.
Con amici e con parenti non fare affari.

S'assittau na la carteddra di munnizza.
Si è seduto sul secchio della spazzatura.

Testa di cutupiddru (o di rafaneddru).
Testa di pietra (o di rafanello).

Genti allegra Diu l'aiuta.
Dio aiuta la gente che vive in allegria.

Si Diu voli
e la furtuna dici
la festa ci amu a fari
a Custonaci.
Se Dio vuole
e la fortuna sorride
faremo il festino in onore
della Madonna di Custonaci.

Rumperu l'ovu na lu panaru.
Hanno rotto le uova nel paniere.

Parenti di maritu canni di cannitu.
I parenti del marito sono come le canne del canneto.

Lu lettu è rosa s'un si dormi s'arriposa.

Il letto è un fiore di rosa se non si dorme si riposa .

Porta guai nu saccu e na sporta.

Procura guai un sacco ed una sporta.

Saccu di mali fiuri.

Contenuto di figuracce (soggetto poco raccomandabile).

Munti cu munti nun si juncinu mai, ma genti di lu munti s'.

Solo le montagne non si incontrano mai, ma la gente del
“Monte¹³” si incontra.



(Foto di Sara Frangella)

13) Monte Erice, i cui abitanti sono chiamati “muntisi”.

1. Detti popolari

*Modi di pensare e di dire che resistono, come le dure pietre,
agli assalti del tempo.*

Cu si curca cu li picciriddi si susi cacatu.
Chi si corica accanto i bambini si sveglia sporco.

Cu semina ventu cogghi timpesta.
Chi semina vento raccoglie tempesta.

Cu si vesti di li robbi d'avutru prestu si spoghia.
Chi si veste con i vestiti di altri presto si spoglia.

Cu spini simina, spini cogghi.
Chi spine semina, spine raccoglie.

Cu travagghia mancia.
Chi lavora mangia.

Un pittinari la cura a lu sceccu.
Non pettinare la coda all'asino.

Lu Signuri pi li lagnusi ci pensa du voti.
Il Signore per gli svogliati ci pensa due volte.

Jurnata rotta, rumpila tutta.
Giornata rotta, rompila tutta.

Lu sceccu dunni si curca, si susi.
L'asino dove si addormenta, si alza.

Quannu lu sceccu un voli viviri avogghia di friscari.
Quando l'asino non vuole bere il padrone inutilmente fischia.

A cocciu a cocciu si jinchi lu parmentu.
A chicco a chicco si riempie il parmento.

Centu manu Diu l'aiuta.
Cento mani Dio l'aiuta

Quannu la atta un c'è lu surci abballa.
Quando la gatta non c'è il topo balla.

Cu mancia fa muddrichi.
Chi mangia fa molliche.

Cielu a picurinu, acqua dumani matinu.
Cielo a pecorino, acqua domani mattino.

Lu tempu si pigghia comu veni.
Il tempo si prende come viene.

*Quannu lu Munti metti lu cappeddru,
vinniti la capra e accattati l'umbreddru.*
Quando il Monte mette il cappello,
venditi la capra e comprati l'ombrello.

Bon tempu e malu tempu 'un dura tuttu un tempu.
Buon tempo e mal tempo non dura tutto un tempo.

La sposa maiulina un si gori la cuttunina.
La sposa di maggio non si gode la copertina.

Cannilora, cannilora di lu mernu semu fora.
Candelora, candelora dell'inverno siamo fuori.

L'amuri è comu un citrolu, cumincia duci e poi finisci amaru.
L'amore è come un cetriolo, inizia dolce e poi finisce amaro.

Cu d'un vecchiu s'innamora ci appizza la vintura.
Chi di un vecchio s'innamora perde l'avventura.

Chi mi n'affari si unn'aju mugheri? Fumu e mi veni lu cori.
Che me ne devo fare se non ho moglie?
Fumo e sto allegro.

Sparagna la farina, quannu la cascia è china,
quannu lu funnu pari, servi a nenti sparagnari.
Risparmia la farina, quando la dispensa è piena,
quando il fondo appare a nulla serve risparmiare.

Chista è la zita, cu la voli si la marita.
Questa è la fidanzata, chi la vuole se la sposa.

Lu putiaru socc'havi abbania.
Il negoziante cosa ha vende.

Funci, pateddi e granci spennu assai e nenti manci.
Funghi, patelle e granchi spendi assai e niente mangi.

La pignata senza cummogghiu un vogghi mai.
La pentola senza coperchio non bolle mai.

Stinnicchia lu peri quantu lu linzolu teni.
Distendi il piede fin dove arriva il lenzuolo

Dunni un si 'ntisu, un parrari.
Dove non sei ascoltato, non parlare.

Cu nasci tunnu un po' moriri quatrato.
Chi nasce tondo non può morire quadrato.

Lu vicinu è un serpenti , nun si viri ma ti senti.
Il vicino è un serpente, non si vede ma ti sente.

Unu e dui su lu jocu, quattru e cinqu su lu focu.
Uno e due sono il gioco, quattro e cinque sono il fuoco.

Occhiu chi nun viri cori chi nun senti.
Occhio che non vede cuore che non sente.

Li guai di la pignata li sapi la cucchiara chi li rimina.
I guai della pentola li conosce il cucchiaino che la mescola.

Megghiu l'ovu oi, chi l'addrina dumani.
Meglio l'uovo oggi, che la gallina domani.

La addrina fa l'ovu e a lu gaddru ci abbrucia lu culu.
La gallina fa l'uovo ed al gallo brucia il culo.

Clericali

I detti¹⁴ sono modi arguti ed intelligenti di semplificare un lungo discorso. Talvolta sono esortazioni a rispettare il prossimo, a fare esperienza positiva della vita, a sperare serenamente nel domani. Sono gocce di saggezza attinenti al clima, all'amicizia, al lavoro, alla famiglia, all'economia, alla morale, alla religione, all'amore.

Nati, certamente, dal cuore e dall'espressione spontanea del mondo popolare, hanno la capacità di far osservare vizi e virtù degli uomini. Colgono, poi, la natura mutevole nelle varie stagioni, le previsioni sul tempo e sull'economia domestica.

Senza sordi 'un si nni canta missa.

Senza soldi non se ne canta messa

Fa beni a porci e limosina a parrini.

È inutile dar da mangiare ai porci e fare elemosina ai preti.

(Irriconoscenza)

Cu li parrini viriti la Missa e stoccaci li rini.

Dei preti ascolta la Messa e rompi loro la schiena.

14) Molti di questi “detti”, riportati nel testo, sono conoscenza della Signora **Graziella Messina** di C/mare del Golfo che, orgogliosa delle proprie radici, conserva il sottile gusto della identità siciliana. Essa attinge al patrimonio di memorie familiari tramandate dalla nonna Luigia.

2. Detti popolari

Sono modi di dire popolari: retaggio di una cultura millenaria sia contadina che marinara... Essi offrono una saggezza umana e sociale che accompagna il popolo siciliano. Mostrano attraverso la parola dialettale la storia di un popolo che fu, operoso ed equilibrato, saggio e riflessivo... I detti popolari sono frutto di una filosofia spicciola conseguita attraverso lotte e liberazioni, dominazioni oppressive ed arricchimenti culturali portati a noi dai vari popoli che ci hanno visitato.

Lu pisci grossu si mancia a lu chiù nicu.
Il pesce grosso si mangia il più piccolo.

L'acidduzzu nta la jaggia nun canta p'amuri, canta pi raggia.
L'uccellino nella gabbia non canta per amore ma per rabbia.

Cunfidenza nun dari e paura nun'aviri.
Confidenza non dare e paura non avere.

Li mura hannu l'occhi e li finestri aricchi.
Le mura hanno gli occhi e le finestre orecchie.

Cu camina pi la so via nun c'è nuddru chi la spìa.
Chi cammina per la sua via non c'è nessuno che la spia.

'Ncasa di lu latru nun s'arrobba.
In casa del ladro non si ruba.

La muggheri d'avutri è sempri chiù bedda.
La moglie degli altri è sempre più bella.

Lu malu vicinu è un pisci tintu.
Il cattivo vicino è un pesce pericoloso.

Fai l'arti, chiddra chi sai.
Fai l'arte, quella che sai.

Lu lettu è rosa, s'un si dormi s'arriposa.
Il letto è come un petalo di rosa, se non si dorme si riposa.

'Nzignati l'arti e mettila di parti.
Impara l'arte e mettila da parte.

Li sordi di lu varveri su biniriciuti di la muggheri.
I soldi del barbiere sono benedetti della moglie.

Lu mastro è mastro e lu patruni è capu mastro.
Il mastro è mastro e il padrone è capo-mastro.

Lu pisci feti di la testa.
Il pesce puzza dalla testa.

Ogni scarvagheddru è beddru a mamma so.
Ogni bambino anche brutto è bello per la sua mamma.

La sira 'npasta e la mattina camia.
La sera impasta e la mattina mette in forno
(individuo inconcludente)

Quannu l'amuri voli, trova locu.
Quando l'amore è forte, trova il suo ideale.

Nuddu si pigghia s'un s'arrassumigghia.
Nessuno si prende se non si assomiglia.

La nostra casa mi strinci e mi vasa.
La nostra casa mi stringe e mi bacia.

Li parenti su chiddri chi quannu chiuri la porta sunnu dintra.
I parenti sono quelli che quando chiudi la porta sono dentro.

Si lu prestitu fussi cosa bona si pristassiru puru li muggheri.
Se il prestito fosse cosa buona si presterebbero anche le mogli.

3. Detti popolari

Occhiu chi nun viri cori chi nun doli.
Occhio che non vede cuore che non duole.

L'arvulu curtu fa bon fruttu.
L'albero corto fa buon frutto.

Megghiu l'ovu oi, chi l' addina dumani.
Meglio l'uovo oggi, che la gallina domani.

L'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu.
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

Rispetta lu cani pi occhiu di lu patruni.
Rispetta il cane per riguardo al suo padrone.

'Un fari di tutt'erva un fasciu.
Non fare di tutte le erbe un fascio.

'Un dicu a vui, cummari mia, ma a chidda a latu di mia.
Non dico a voi, comare mia, ma alla mia vicina.

Mentri lu mericu sturia, lu malatu si fa la via.
Mentre il medico cerca rimedi, il malato muore.

La lingua unn'avi ossu, ma rumpi l'ossu.
La lingua non ha osso, ma lo rompe.

Quant'è lu chiovu è lu pirtusu.
Quanto è grosso il chiodo è grande il buco.

Cu prima un penza, all'urtimu suspira.
Chi non pensa prima, si amareggia dopo.

Un corpu a lu circu e un corpu a lu timpagnu.
Un colpo al cerchio e un colpo al fondo della botte.

Lu lupu perdi lu pilu, ma no lu viziù.
Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

La casa capi quantu voli lu patrùni.
La casa è tanto capiente quanto vuole il proprietario.

Sangu meu di lu me cori, campa tu e cu mori mori.
Sangue del mio cuore, vivi tu e chi muore muore.

Lu celu l'ittau e la terra l'arriparau.
Il cielo lo ha buttato e la terra lo ha accolto.

Aiutati chi Diu t'aiuta.
Aiutati che Dio ti aiuta.

A li voti lu Signuri chiui na porta e grapi nu purtuni.
Talvolta il Signore chiude una porta ed apre un portone.

La carni sta bedda a la atta.
La carne sta bene alla gatta.

*Marsala e cannedda
fannu la vucca bedda*
Il vino liquoroso e la cannella
rendono dolce la bocca

*Cu di nasu cu di vucca
nun c'è nuddu beddu tuttu*
Chi per il naso brutto chi per la bocca
nessuno può vantare la totale bellezza

Sulu cu un mancia 'un fa muddichi
Solo chi non mangia non lascia molliche

*Di vicinu un ti viù
e di luntanu ti mannu a salutari*
Da vicino non mi calcoli
e stando lontano mi mandi a salutare

La differenza fra “proverbi” e “detti” è sottilissima e non sempre facilmente riscontrabile. Il proverbio è massima morale esposta in forma arguta e succosa: ammonisce, beffa e sgrida. Il “detto” è parola immediata, sintetica nella morale. Tuttavia le due forme convivono nell’espressione popolare, spesso confuse fra loro, ma egualmente amate.

CONSIGLI PATERNI

Si misiru a caminari

arrivati a un certu puntu si firmaru.

Patri ci dissi: “Cà sta la mè bedda”.

A la porta tuppularu, affaccia na picciuttedda

cu na vesta trasparenti.

Patri ci dissi: “Chista è la mè bedda”.

Quannu traseru ‘ncapu lu tavulinu

c’era lu bucali chinu di zicchi, muschi e papuzzani,

Quannu nisceru lu patri ci dissi: “Figghiu unnè pi tia”

- “Patri eu mi la maritu

e ci giuru chi l’addrizzu picchè mi scuru cu nu nervu a lu capizzu”.

Si sono messi a camminare

ma a un certo punto si fermarono.

Disse al padre: “Qui sta la mia bella”.

Bussarono alla porta e si affacciò una ragazza

con veste trasparente.

Disse al padre: “Questa è la mia bella”.

Quando entrarono videro sul tavolino

un boccale pieno di zecche, mosche e insetti.

Uscendo il padre gli disse: “Figlio non è adatta a te”.

“Padre io voglio sposarla

e giuro che cambierà perché dormirò con un bastone

al capezzale.

(Giovanni Ingargiola – Gibellina)

Lite tra suocera e genero

*Mè soggira mi rissi - “Và travagghia” - “avia na figghia
ch’era na quagghia mi la facisti addivintari na cavigghia...”
Iu haiu nu sciccareddu e vaju a pagghia
pi dari a manciari a vostra figghia
a Vui vi dugnu a manciari pagghia
e a vostra figghia ci dugnu a manciari canigghia”.*

Mia suocera mi disse – “Vai a lavorare - avevo una figlia ben
pasciuta e l’hai fatta diventare una gamba di sedia...”
Io ho un asinello a vado a cercare paglia
per dare a mangiare a vostra figlia
a Voi do a mangiare paglia
e a vostra figlia do a mangiare crusca”.

(Tramandata da Licata Bartolomea, 1905, Custonaci)

ABBANNIATA

*“Chiddu cu l’agghia c’è ...accattativi l’agghi....scalaru
l’agghi, scalaru...
Accattativi u sali, accattativi...”*

Intorno all’aia, con i cavalli a girotondo, si macinava il frumento con il *muccaturi*¹⁵ bagnato sulla testa che dava refrigerio.

Alle 11 mentre il sole picchiava: Portuese Liborio e Galante Vincenza recitavano lenti:

*“È Gesù lu Santu
e Gesù e Maria e Giuseppe...”*

Mentre la campagna infuocava essi sollevavano con il tridente la paglia...

*Signuruzzu chiuviti chiuviti
chi li siminateddi su’ morti di siti,
facitini una bona
senza lampi e senza trona¹⁶*

La voce aiutava la fatica, la rendeva più leggera...

Il contadino si faceva compagnia, con il suo stesso canto modulato. Accompagnava i suoi gesti, adattava il lavoro che andava svolgendo...

Signuruzzu chiuviti chiuviti
.....

15) Fazzoletto

16) Canto popolare siciliano del repertorio di Rosa Balisteri

BENEDETTO IL PANE

*Binirittu lu pani,
sururi di la terra*

La “*Sagra del Grano*” che si svolge a Tangi – tra giugno e luglio – consiste nella rievocazione delle laboriose fasi della mietitura, della raccolta del grano e del trasporto con il carretto secondo i metodi tradizionali.

Durante la folkloristica manifestazione locale ci si esibisce con la “*cuntrananza*” (antico ballo) che si svolge sull’aia.

È d’uso consumare “*pani cunzatu*” (condito) e la “*ghiotta di babbaluci*” (minestra di lumache e verdura).

Termini essenziali

usati durante la raccolta del grano maturo

Furmentu (grano)

Pagghia (paglia)

Spagghiari (separazione della paglia)

Stravuliari (battitura del grano)

Cirniri c’u crivu (passare al setaccio)

SICANIA

Il frumento è simbolo della vita con il suo ciclo eterno. Il contadino usa il tridente e la pala. Nella sua fatica riconosciamo il sostrato arcaico legato agli inizi della pratica agraria.

Di ciò testimonia Bent Parodi di Belsito in *“Miti e storie della Sicilia antica”* .

Lo studioso considera l’aspetto esoterico-misterico, legato alla festa del grano, in quanto la spiga allude al mistero della nascita-morte-rinascita poiché è seme e frutto e contiene i principi della rigenerazione e dell’eterno rinnovarsi della natura.

Così come il riso della dea Demetra presuppone la benevolenza della divinità nei confronti degli uomini. La dea ride alle frasi oscene dei contadini...

Sicania o Kore sono rappresentate con la spiga di grano: essenza della festa e della cerimonia agraria.

“Burgisi¹⁷ e contadini”, esperti nell’arte dell’agricoltura e della pastorizia, dalle zone interne del trapanese: Poggioreale, Salemi, Salaparuta si muovevano, con la famiglia e le greggi, per prendere possesso dei terreni lasciati incolti dai monaci e dalle ricche famiglie feudatarie.

17) Burgisi: colui che tiene in affitto le terre altrui

SENTIMENTI AMOROSI E CAVALLERESCHI

Trattavasi di poesia calata nel reale, nella vita concreta, pur nella varietà dei temi trattati.

Una diffusa mentalità medievale vigeva nella Sicilia arcaica. Realtà e leggenda si mescolavano ed esaltavano nel mondo rurale. Personaggi storici, quali Carlo Magno ed i suoi paladini, “*esseri leggendari*”, erano presi a modello e narrati dai cantastorie locali.

Erano conosciute le “*chansons de geste*”, quei lunghi poemi epici nati in lingua d’Oïl (la lingua parlata al Nord della Francia) e diffusasi, ovunque, in Europa.

Rolando e Rinaldo restano in Sicilia gli eroi principali del testo famosissimo composto intorno al 1100. Talvolta la poesia eroica e la poesia amorosa si incontrano:

*Cu l’occhi na lancia m’hai tiratu
cu l’occhi lu me cori hai firutu
na littira cu l’occhi m’hai mannatu
e iu cu l’occhi mei l’haju liggiuta.
Occhi cu occhi s’hannu cuntratu
vittoria l’occhi mei hannu vinciutu*

Con gli occhi uno sguardo mi hai lanciato
con gli occhi il cuore mi hai ferito
con gli occhi un messaggio mi hai spedito
e io con gli occhi l’ho subito colto.
Occhi con occhi si sono incontrati
vittoria gli occhi miei hanno ottenuto.

La cultura contadina siciliana ha adottato la sensibilità dell'età cavalleresca legata ai cicli brètone¹⁸ e carolingio¹⁹.

“*L'opera dei pupi*” è anch'essa una espressione amata dalla cultura contadina. I vecchi con i loro “*cunti*” accendevano la fantasia fanciullesca.

Il “*cantastorie*” Ignazio De Blasi (Menfi) ha girato la Sicilia, in lungo e in largo, definendosi: “*Pittore, poeta dialettale e cultore delle tradizioni popolari*”.



La tela del cantastorie

18) Brètone: oroginari della Bretagna (celti)

19) Carolingio: dinastia francese che prende il nome da Carlo Magno

DETTI SULL'AMICIZIA, LA PRUDENZA E LA DIFFIDENZA

Essi ci riportano alle massime cinesi, alle freddure zen, agli aforismi slovacchi ...Costituiscono “*l'alfabeto del popolo siciliano*”, l'espressione più immediata, un modo efficace di dettare una massima. Possono essere: a doppio senso, divertenti, logici, volgari...I vocaboli osceni o “*facchineschi*” hanno un doppio significato. Sono antichissimi, originali e profondi. Resistono a tutte le vicende storiche che si sono succedute. Anzi, di nuovi, se ne aggiungono nel parlare comune... Spesso i *detti popolari* sono avvertimento a non prendere fregature in amicizia.

L'amicizia è un bene raro che va nutrito, coltivato e provato all'infinito.

*L'amicu si prova na lu bisognu
e lu cavaddu bonu na li fanghi.*

L'amico fedele si prova nel bisogno
ed il cavallo valente in mezzo ai fanghi.

*Li vani desideri teni a frenu
l'omu chiù riccu di lu munnu
è chiddu chi desidera di menu*

I vani desideri tiene a freno.
L'uomo più ricco del mondo
è quello che desidera meno.

(Nino Fontana- poeta dialettale – Bruca)

*Italia, Italia mia
c'è cu mancia e cu talia.
Avà finiri sta camurria.*

Italia, Italia mia
c'è chi mangia e chi resta a guardare.
Deve finire questo malcostume.

*Salimitani scaccia cani
sutta lu lettu c'avemu li tani
li tani sù fatti di disu
salaparitani tutti
a lu Paradisu.
Gibellinisi scaccia cammisi
sutta lu lettu ci hannu li disu
e li disu su fatti di ferru
Gibillinisi tutti a lu' fernu*

(Sig. Giovanni Ingargiola – Gibellina)

*Finù lu tempu
di lu dimmi e dammi
si sulu na cartedda di fumeri.*

È finito il tempo dello scambio amichevole
Sei soltanto un cesto di bitume.

(Vito Lumia, poeta – Mazara del Vallo)

*Dissi Petru Pazzu²⁰ a 'n amicu:
"Si voi un cani pigghialu nicu,
si voi 'n aceddu pigghialu senz'ali,
si voi pruvare lu cori di 'n amicu
mancia cu iddu setti sarmi di sali.*

Disse Pietro Fullone ad un amico:
"Se vuoi un cane prendi un cucciolo,
se vuoi un uccello prendilo senza ali,
se vuoi provare il cuore di un amico
mangia con lui setti quintali di sale".

(C/mare del Golfo – TP)

20) Intendesi per *Petru Pazzu* il poeta popolare palermitani del '600 il cui vero nome è Pietro Follone. Personaggio mitico, estroso, semianalfabeta, che incarna l'immaginario popolare siciliano. Famoso per i virtuosismi, gli aneddoti e la saggezza popolare fondata sulla giustizia e la libertà.

PER I PICCINI (o *murvusi*)

*Beddri sù li mennuli e cirasi
ma tinta dra panza
chi pani un ci trasi.*

Buone sono le mandorle e le ciliegie
ma in cattivo stato la pancia
dove non entra il pane

*Chistu è l'occhiu beddru
chistu è so frateddru
chista è la chiesetta
chisti su li fratini
chistu è lu campanellu
chi fa dindon, dindon.*

Questo è l'occhio bello
questo è suo fratello
questa è la chiesetta
questi sono i fratini
questo è il campanello
che fa dindon, dindon.

*Sutta un peri di pumiddu
c'è Gesuzzu cu 'a tussidda
'i pumidda si manciau
e 'a tussidda ci passau.*

Sotto un albero di melo
c'è Gesù che tossisce
la melina mangiò
e la tosse gli passò.

(Nella – Marsala)

Linguaggio infantile

Vavà: neonato.
Pepè: scarpette.
Stetè: asinello.
Ddi-ddi: passeggio.
Sci-sci: vestito.
Tetè: botte.
Mamà: mamma.
Nonnò: nonno.

CURIOSITÀ STORICA

Il 9 Aprile del 2007 è ricorso il 400° anniversario della Fondazione di Paceco: solitario Borgo di Trapani. A quel tempo fu redatto il Documento con il quale il Re Filippo III di Spagna concedeva alla potente, ricca e nobile famiglia dei Fardella, il "*Diritto di edificare e popolare*".

Don Placido Fardella, primo Principe di Paceco, sposò la nipote del Vicerè di Sicilia (1606-1610), tale Maria Pacheco dalla quale deriva il nome dato al costituendo Paese.

In "*Storia del borgo feudale del seicento: Paceco*" (Trapani,1929), Giuseppe Monroj ci informa che la Principessa Maria Pacheco indossava, in occasione del suo ingresso nel Borgo, un fastoso vestito di broccato rosso cremisi, a "*ramages d'argento*".

Secondo l'usanza del tempo, l'abito fu poi donato alla Chiesa Madre di Paceco perché se ne ricavasse una pianeta²¹ la quale, sempre a detta del Monroj, era ancora fino agli anni trenta.

*Vinni a spugghiari
la zita.*

È venuto a spogliare
la fidanzata.

21) Pianeta (lat. vestis plana).Veste sacra con la croce, indossata dal sacerdote, sui paramenti durante le cerimonie sacre.

POETI DI PARTI

Nel territorio trapanese è forte la tradizione genuina, pur nella consapevolezza che il tempo e l'influenza della lingua nazionale, (per la diffusa scolarizzazione delle classi subalterne), hanno indubbiamente contaminato il substrato popolare. In questo luogo, molti sono i poeti popolari fortemente amati per la loro estemporaneità. Si ricorda a memoria popolare la famosa satira: "A *soggira* " di Guglielmo Castiglia che qui non riportiamo, poichè è testo già ampiamente conosciuto. Ci preme, invece, diffondere altre più modeste voci, quali **Antonino e Salvatore Raccosta**. Poeti di "Parti": i cosiddetti "partisti" capaci in ogni ricorrenza di improvvisare versi, ritenerli a memoria e tutt'al più trovare volenterosi capaci di trascriverli, alla meglio, in qualche modesto "quaderno".

Nascono così le poesie d'occasione "carnevalesca", in occasione delle "*carruzzati*" quando il paese contadino è in festa, lontano ancora dalla frenesia tecnologica.

I giorni scorrono lenti e monotoni, ed il popolo esalta il "Vate" che li rappresenta dando voce, in occasione di eventi, alla sua anima ironica .

U 'Zzu 'Ntoni²², voce di analfabeta, genuina e semplice, in occasioni onomastiche o matrimoniali così recita:

*Sugnu picciottu e non omu anticu
scusati tutti si vinni a sbagliari
siddu chi fazzu sbagliu a soccu ricu
vinutu un sugnu jò pi puisuari.
Jò fazzu qualchi scherzu nicu nicu
e pi l'amici putiri attintari
Jò vinni pi rispittari stu cummitu:
La zita, lu zitu e lu cumpari.*

*Fin'ora jò arrivai, amici cari,
pensa quant'havi c'aspittati a mia
jò stancu sugnu di lu caminari
chi haju vinutu cu fretta e cardacia.
Vegnu vicinu di Castedammari
la strada pigghiai di Bonagia.
Jò vinni pi sti ziti rispittari
e anchi tutta sta gran signuria."*

Sono animo giovane e non uomo antico
scusate tutti se venni a sbagliare
se commetto errore nell'espressione
io non sono venuto con l'intento di "poetare".
Io uso fare sagacità modesta
per far divertire qualche amico.
Io sono venuto per onorare questo convivio:
la sposa, lo sposo e il testimone.

Ora sono arrivato, amici cari,
mi scuso per l'attesa,
io sono affaticato dal cammino
sono venuto in fretta e con affanno.
Vengo da presso Castellammare
prendendo la strada di Bonagia.
Io sono venuto per onorare:
la sposa, lo sposo ed il testimone."

22) Zzu 'Ntoni, Antonino Raccosta nato a Paceco, il 24 maggio 1862, agricoltore e poeta popolare

Il poeta finge, falsa modestia, in realtà sa di essere atteso dai invitati e sottolinea la sua fatica, la sua sagacia, per dare motivo di divertimento agli amici.

Paceco vanta altri poeti “*d'occasione*”, quali il **Nuwareddra, Antonino Amoroso, Pietro Culcasi e Serafino Culcasi, Giacomo Pantaleo, Guglielmo Castiglia ecc.**

Riportiamo una parte "carnevalesca"²³ di Pietro Culcasi:

*Iò sugnu lu Dutturi Rumpibbozzi
e haiu na miricata d'arvanazzi:
restanu ciunchi chiddri cu lo crozzi,
chista è la virità, e nun c'è cazzi.
Viniti, viniti a chisti ruccazzi,
'unni fannu l'aniri l'aciddrazzi.*

Io sono il Dottore Rumpibbozzi
ed ho medicamenti dentro il barattolo:
resta storpio chi porta le cruce,
questa è la verità e non c'è modo di cambiarla.
Venite, venite a queste dure rocce
dove fanno i nidi gli uccellacci."

(satira politica contro i Consiglieri Comunali quando si riuniscono in Piazza)

23) *Cavaiulata e cavaiolu* sono termini popolari per indicare la trasformazione del personaggio in occasione del carnevale

*U Re di Cacazzi
iu a Napuli pi tazzi
picchè a Cacazzu
un ci 'nn'eranu tazzi
chi u Re di Cacazzi
iu a Napuli pi tazzi..?*

Il Re di Cacazzi
andò a Napoli per tazze
perché a Cacazzo
non c'erano tazze
che il re di Cacazzi
andò fino a Napoli
per tazze?

(Paceco)

Indovinello
Anti-monarchico

*Che loccu lu Re
si fa leccari pi darrè.*

Com'è stupido il Re
si fa leccare il didietro
(il francobollo con l'effigie del Re)

(Gibellina - TP)

Abbisa socchè

*Di spini avi adurnata la curazza
la curuna chi teni è senza pizza
cunfidenza unni duna a cù l'abbrazza
punci li manu a cu' è chi l'accarizza.
Di quali cuntinenti è la sò razza
nun sapi cu si gusta la ducizza.
Spaccatici la testa cu na mazza
pi vidiri s'è china di sagizza.*

Indovina cos'è

Di spine ha adorna la corazza
la corona che porta è senza orli
confidenza non da a chi l'abbraccia
punge le mani di chi l'accarezza.
Nessuno che ne gusta la dolcezza
conosce a quale continente appartiene.
Spaccatele la testa con la mazza
per vedere se è piena di saggezza.
(*Fichi d'India*)

*Doppu sei misi chi su vurvicati
nescinu pi turnari a la campia.
Quannu chi fa li primi burraschi
si lu tirrenu d'acqua si sazzia.*

*Si fannu li so lenti caminati
senza pigghiari stratuni né via
s'ammuccia si c'è suli quannu agghiorna
st'armalu senza peri a quattro corna.*

*La sò casa la porta sempri 'ncoddu
ma di lu pisu so nunnn'è scacciatu
prima nesci li corna e poi lu coddu
quannu nun è di nuddu disturbatu.*

*'Menzu l'acqua vugghiuta è misu a moddu
è ccottu vivu p'essiri manciatu
perdi la libertà senza raggiuni
di cù si cci fa duci lu muccuni.*

Dopo sei mesi che vive sotterra
escono per tornare nelle campagne
quando arrivano le prime piogge
se il terreno è sazio d'acqua.

Fanno le loro lente camminate
senza prendere per stradoni né vie.
Si nasconde se c'è sole acceso
questo animale senza piedi a quattro corna.

Trascina la sua casa addosso
ma non è scacciato dal suo peso.
Prima tira fuori le corna e poi il collo
quando non è disturbato da alcuno.

Dentro l'acqua bollita è tenuto a mollo
è cotto vivo per essere mangiato.
Perde la libertà senza motivo
per colui ne fa uno squisito boccone.

(Lumaca/che)

Nino Fontana

Nino Fontana, poeta dialettale (Bruca di Scanza, 1 maggio 1928). Agreste poeta che, ancora, ad ottant'anni suonati pascola le pecore attorno al Tempio di Segesta. Trae lezioni di vita da lunghe meditazioni, solitarie, tipiche dell'uomo della campagna che assimila dal ciclo eterno della natura la rivelazione della creazione. Sia essa: albero, fiore, frutto, insetto o colomba. Lu zu Ninu: osserva, commenta e recita le sue "*ottave incoronate*".

A Nella Belmonte

*che nelle dolci mattine di settembre mi ha avvicinato
all'esperienza concreta del mondo contadino
dominato dal sudore e dalla fatica.
Là dove la terra ha odore pungente di ménta piperita,
in quel di San Giovanni, in Calabria...
Là dove le olive bacchiate grandinavano in terra,
sui terreni scomodi,
passavamo e ripassavamo l'umida zolla.
Nei canestri di vimini s'ammassavano i frutti ovali,
verdi o violetti, dall'anima cristallina
che pressata dà il miglior olio d'annata...*

San Lucido, 22/ 10/ 2013



(Foto di Sara Frangella)

INDICE

Introduzione	pag 5
La civiltà contadina	pag 7
Lotta contadina	pag 9
L'eccidio di Castelluzzo	pag 10
La ribellione agraria	pag 13
La poesia agreste	pag 15
Versi bucolici	pag 17
Tutto il mondo è paese	pag 19
L'arte povera contadina	pag 21
Cristo si è fermato ad Eboli	pag 23
Utopia dell'uguaglianza	pag 25
La poesia alcamese	pag 28
Il culto di San Giuseppe	pag 31
San Pasquale Baylon	pag 35
Cantilene	pag 36
Villanate	pag 37
<i>Vastasati</i>	pag 39
Poesiole	pag 41
Nenia	pag 42
I proverbi	pag 44
1. Detti popolari	pag 55
Clericali	pag 59
2. Detti popolari	pag 60
3. Detti popolari	pag 63
Consigli paterni	pag 66
Lite tra suocera e genero	pag 67
<i>Abbanniata</i>	pag 68
Benedetto il pane	pag 69
Sicania	pag 70
Sentimenti amorosi e cavallereschi	pag 71

Detti sull'amicizia, la prudenza e la diffidenza	pag 73
Per i piccini (<i>o murvusi</i>)	pag 76
Curiosità	pag 78
Poeti di parti	pag 79

Finito di stampare
nel mese di maggio 2014

“... Si consideri, dunque, quanta esperienza di vita, passioni e sentimenti, storie più o meno esemplari della “ sicilianità”, sofferta in solitudine, o rivelata nel fuoco delle rivalse sociali, si possono trovare nel bagaglio letterario “minore” della poesia dialettale.

Se la silloge che ha raccolto Rosa Maria Ancona, con l'amore per la sua terra, ma anche con l'equilibrio filologico e critico che si conviene a un'opera letteraria, si legge in una più complessa chiave di lettura, si può sempre recuperare un pezzo, seppur marginale, della storia della Sicilia”.

Salvatore Costanza, storico

“...Così l'Autrice intende mostrare al lettore da quale pesante tradizione culturale attinga il suo profondo lavoro di ricerca, che rientra nel più vasto campo della demopsicologia, e che affonda le radici in collegamenti con le varie scienze sociali, tra le quali è utile ricordare come minimo l'antropologia, l'etnografia, la sociologia; intende mostrare quanto sia essa stessa innamorata delle tradizioni, tanto da sentire il bisogno di continuare a parlarne in termini non tanto di “ passatismo”, ma di rinnovata condizione di simbolismi, ancora portatori di forte valenza allegorica a livello sociale e umano, in quanto voce popolare; intende mostrare in quale direzione vada quest'intento, ossia a salvaguardia di testi ove la poesia, la bellezza e il dialetto risultano uniti da un'armoniosa spontaneità, da un legame diretto con la natura esterna nonché con la purezza dei moti del cuore, rispecchiando nelle immagini e nella lingua proprio quel popolo che li produce”.

Cinzia Demi, scrittrice

“Rosa Maria Ancona è una poetessa, non è uno storico. Eppure ha saputo trasformare la storia, quella minuta, quella popolare o scritta in tono minore, direbbe il Manzoni, in poesia e conservare così i valori perenni che costituiscono la ricchezza della tradizione popolare”.

Antonino Serina, antropologo

“...Prestigio attorno alla nostra Autrice si è venuto a creare negli anni grazie ai suoi precedenti e rilevanti lavori che, peraltro, le hanno già pubblicamente ed ampiamente reso merito. Personalmente mi viene in mente, ad esempio, l'attenzione prestata in particolare alla ricerca etnostorica sulla Sicilia Occidentale, che raccolta in alcune sue pubblicazioni la pongono certamente, sulla scia dei Pitrè, dei Salomone Marino, dei Cocchiara e dei Rigoli, tra gli autori più interessanti, tra coloro che approfondono il loro impegno nella conservazione delle nostre tradizioni popolari”.

Fabrizio Fonte, operatore culturale

euro 10,00

isbn 978-88-97886-55-6